**Movimento FAC – Corso Giovani**

*Centro Nazaret*

Roma, 17-22 agosto 2015

**La Trasfigurazione**

*Lectio* di *Mc* 9, 2-10

*Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche.*

La strada che Pietro, Giacomo e Giovanni percorrono con Gesù sino al monte della Trasfigurazione è un cammino in salita, che, come tutti i cammini in salita, richiede impegno e fatica per arrivare alla meta. A maggior ragione se il cuore di chi lo compie è appesantito da gravi preoccupazioni. Il cuore di Pietro e degli altri due, Giacomo e Giovanni, è così. Ma quali gravi preoccupazioni rendono pesante il loro cuore? Leggendo il Vangelo di Matteo, ma anche in Marco e in Luca, scopriamo che “sei giorni” prima rispetto al giorno in cui avvenne la Trasfigurazione, a Cesarea di Filippo, Gesù aveva sconvolto i discepoli con parole che erano apparse a loro non solo stonate, ma addirittura inaccettabili. Gesù, in quel contesto annunciava per la prima volta quale sarebbe stato il suo destino una volta giunti a Gerusalemme: un destino di sofferenza per le accuse ingiuste dei capi del popolo, dei sommi sacerdoti e degli scribi; un destino di morte: Gesù diceva senza mezzi termini che sarebbe stato ucciso; ma anche un destino di vita: Gesù aggiungeva infatti che al terzo giorno dalla sua morte sarebbe risorto. È un destino tragico quello che mette davanti ai suoi discepoli i quali sono comprensibilmente, proprio per questo, sconvolti e preoccupati. In quella circostanza, Pietro, facendosi interprete del pensiero di tutti, espresse ad alta voce il rifiuto di quanto Gesù annunciava con le parole: «*Dio te ne scampi!*». Sembra di sentirlo mentre dice a Gesù: «*non può essere che noi abbiamo lasciato tutto, la famiglia e la nostra impresa di pescatori a Cafarnao, per seguire uno che finisce male. Se abbiamo lasciato tutto, lo abbiamo fatto perché siamo certi che tu sarai vittorioso sui nemici. Tu non morirai ucciso come hai detto!*». Dopo l’esperienza di Cesarea di Filippo, Gesù, nei sei giorni seguenti, vede i cuori dei suoi amici pieni di preoccupazione. Per questo chiede, innanzitutto a Pietro e ad altri due discepoli della prima ora, di seguirlo sul monte per essere in anticipo, e per un breve lasso di tempo, testimoni della sua gloria futura. Gesù “trasfigurato” comunica in questo modo ai discepoli un messaggio di fede e di speranza che spinge il loro sguardo a contemplare oltre la croce la luce della risurrezione.

*E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù.*

Di cosa parlano Mosè ed Elia con Gesù? Solo l’evangelista Luca dice esplicitamente che il contenuto della conversazione riguardava “l’esodo” di Gesù, vale a dire, la sua Pasqua. Ma perché proprio Mosè ed Elia? Sono numerose le interpretazioni. Personalmente, credo che Mosè ed Elia siano presenti nel mistero della Trasfigurazione perché sia l’uno che l’altro avevano anticipato, in momenti diversi, l’esperienza dell’*esodo*, l’esperienza della Pasqua.

*L’esodo di Mosè non è altro che il passaggio dalla schiavitù dell’Egitto alla terra promessa da Dio*. In un senso più largo, possiamo includere in questo esodo i cammini di liberazione da tutte le forme di schiavitù: dall’egoismo, dal non essere contenti di quello che si ha, dal voler dimostrare di essere capaci di cavarsela da soli, dall’incapacità di accogliere le proprie debolezze, dall’indifferenza…da tutte le altre schiavitù piccole o grandi dalle quali non si riesce a liberarsi da soli. C’è una terra promessa che ci attende, la vera pace con Dio, con noi stessi, con gli altri, con le cose del mondo, ma bisogna prima percorrere dietro Gesù la via che porta a Gerusalemme, abbracciando ogni giorno la croce.

*L’esodo di Elia è invece il passaggio dalla fede in un Dio che si manifesta potente attraverso segni prodigiosi, alla fede in un Dio che si riconosce nella fragilità e nella debolezza*. Elia aveva potuto sperimentare, all’inizio della sua attività profetica, che Dio è veramente onnipotente. Il *Primo Libro dei Re* (17-19) racconta che per sua intercessione Dio chiuse per anni i cieli sopra Israele condannandolo alla siccità. Inoltre, a Sarepta di Sidone ottenne da Dio, sempre grazie alla sua intercessione, che venisse moltiplicato l’olio e la farina nell’orcio della vedova, e ne venisse restituito alla vita il figlio. Infine, sfidò e sconfisse sul Monte Carmelo, sempre con l’aiuto di Dio, per affermarne la supremazia, i profeti di Ba’al cari alla regina Gezabele, la quale, dopo la loro fine tragica, decise di fare fuori Elia. Elia per salvare la pelle si rifugiò nel deserto. In quella circostanza, toccò con mano che il legame con un Dio onnipotente non garantisce al profeta una vita tranquilla. Il Dio che compie gesti prodigiosi non libera l’uomo di Dio dalla precarietà, perché vuole che la sua potenza si manifesti attraverso la debolezza del testimone. Ma soprattutto scopre, nel deserto in cui si rifugia, che Dio non è presente solo nella potenza, ma lo si può riconoscere, se si dispone il cuore ad accogliere la debolezza come un valore, anche nel soffio leggero del vento.

Mosè e Elia sono in pratica due testimoni della Pasqua. Essi prepararono i discepoli a viverla pienamente intraprendendo un cammino autentico di liberazione dalla schiavitù del peccato, e aprendo il cuore per accogliere il mistero di Dio che non ascolta gli inviti ripetuti a scendere dalla croce per essere riconosciuto e creduto come vero Dio, ma muore in croce per rivelare la potenza dell’amore “più grande”.

*Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbì, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati.*

*Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l’amato: ascoltatelo!». E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro.*

Nella parte centrale del racconto, l’evangelista ci presenta la reazione di Pietro e dei suoi amici di fronte al volto trasfigurato di Gesù e subito dopo aver udito le parole di rivelazione provenienti dalla nube. La prima reazione appare contrassegnata dalla *sorpresa* e dalla *emotività*. Non si fa fatica a riconoscere i sentimenti dei tre apostoli, perché, verosimilmente, essi stanno sperimentando quella reazione umana che si ha quando, dopo aver conosciuto e veduto una persona per un tempo prolungato in un determinato modo, essa si presenti all’improvviso in un modo assolutamente nuovo e inaspettato. In effetti, Pietro e gli altri, vedono per la prima volta Gesù con sembianze più che umane e ne sono disorientati, al punto che la domanda che sorge per prima non è: «*chi è veramente l’uomo che stiamo seguendo?*», bensì, su un versante più emotivo che percepisce la situazione in un modo generale: «*ma cosa sta accadendo? Perché avvertiamo dentro di noi la pace e il desiderio di prolungare la permanenza sul monte?*». E quindi, la domanda di Pietro: «*Signore, è bello stare qui! Rimaniamo qui?*». L’unica cosa che credo riescano a percepire della persona di Gesù è un’immagine di potenza. Pietro, a distanza di sei giorni dai fatti accaduti a Cesarea di Filippo, avverte come una conferma all’affermazione riguardante l’identità di Gesù: «*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*». Una confessione che gli merita un elogio da parte di Gesù, perché dicendo questo, Pietro dimostra di aver una intuizione profonda del suo mistero, ma purtroppo ancora viziata dalla visione mondana del Messia e del Regno che è venuto ad inaugurare.

La seconda reazione dei discepoli è quella che viene presentata in corrispondenza della rivelazione del Padre: «*Questi è il Figlio mio, l’amato*». È una reazione di *grande timore*, come la doccia fredda del primo annuncio della Passione da parte di Gesù. Pietro, Giacomo e Giovanni hanno timore non soltanto perché comprendono di essere all’interno di un mistero grande, ma anche perché percepiscono che il destino tragico del Figlio, con cui non vogliono fare i conti, e che cercano in tutti i modi di rimuovere dalla mente e dal cuore, è un progetto di Dio.

È un progetto alto e difficile da comprendere per i discepoli. Sino alla fine della vita terrena di Gesù faranno una fatica enorme ad accoglierlo. Solo lo Spirito, effuso nel giorno di Pentecoste, li aiuterà a trovare il senso delle due cose che la voce dalla nube e la realtà chiede loro, in modo imperativo, di seguire: la Parola («Ascoltatelo!») e l’umanità del Cristo («Gesù solo»). Solo lo Spirito potrà guidare i discepoli alla verità tutta intera della Rivelazione del Primo Testamento e del compimento delle promesse in esso contenute nella persona di Gesù di Nazaret.

*Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell’uomo fosse risorto dai morti. Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti.*

Nel racconto di Marco, a differenza di quello di Matteo, viene sottolineato che i discepoli “ascoltano” ma non “comprendono” ciò che vuol dire Gesù quando parla del Figlio dell’uomo che deve “risuscitare dai morti”. Il loro interrogativo non riguarda il tema generale della risurrezione dai morti, ammesso dalla maggior parte degli ebrei di quel tempo, eccettuati i sadducei. Allora, perché questo stupore? La loro domanda è verosimilmente motivata dal fatto che Gesù, il Messia, deve a sua volta attraversare la morte! Non dovrebbe essere rapito in cielo come Elia? E poiché l’hanno appena contemplato già glorioso, perché deve di nuovo passare attraverso la morte?

Gesù è veramente il Messia incompreso. La croce e la gloria, sul monte della Trasfigurazione, sono intimamente intrecciate: la croce non è uno spiacevole incidente di percorso, essa partecipa al disegno di salvezza voluto dal Padre. Il Cristo risorto è e rimane per sempre il Crocifisso per dare speranza a tutte le nostre croci, personali e comunitarie.

***Don Giuseppe Tilocca***